



Come da copione, nel Sud, le simbologie spossate delle due coalizioni elettorali hanno finito col convergere sulla questione considerata cruciale: la modernizzazione del Meridione. Più che di programmi politici in grado di mobilitare e coordinare le risorse locali, si tratta del periodico rivendicare gli investimenti capitalistici nel Mezzogiorno; rivendicazione che ha come interlocutori agenti non certo gli uomini e le donne del Sud, bensì la burocrazia nazionale o quella tecnocratica di Bruxelles.

Per alcuni versi possiamo dire che il feticcio dello “sviluppo” sia la forma specifica che assume nel Meridione la crisi della rappresentanza; dopo un secolo e mezzo d’unità nazionale, ripromettere un destino di sviluppo equivale ad assicurarsi che tutto continui come prima, ivi compresa la falsa coscienza.

E’ stato proprio questo inseguimento nevrotico dello sviluppo che ha gettato il Sud nel sottosviluppo, rendendolo una questione nazionale cioè un malato mentale, immerso in una temporalità premoderna, da sottoporre a terapie riabilitative a cura dello Stato centrale.

Nella campagna elettorale del centrosinistra, la modernizzazione, variante più pudica del termine “sviluppo”, gioca il ruolo di un pregiudizio condiviso, una sorta di “ceppo della mente” che esenta dalla necessità di delineare programmi ed interventi attuabili in loco.

Così, mentre da una parte si esalta la diffusione dell’impresa e della cultura d’impresa come volano della modernizzazione, dall’altra si evita accuratamente di esaminare le condizioni di possibilità perché questo avvenga nella specificità della topologia meridionale; dove appunto manca in loco tanto una adeguata accumulazione di capitali quanto la libertà, per l’impresa, da vincoli legali-contrattuali nell’uso della forza-lavoro.

Non è un caso, infatti, che alcuni dei problemi più evidenti all’occhio attento dell’elettore vengono bellamente ignorati da coloro che si candidano per rappresentarlo...

[Leggi tutto l'articolo in PDF.](#)

(autore F. Piperno)